

RIFORMA DEL RISPARMIO

Si diluirebbe la quota delle banche e la maggioranza sarebbe pubblica

In questo modo si supera la diversità di valutazione fra Abi e Governo

Così Bankitalia allo Stato

Un aumento di capitale riservato da sottoscrivere al valore nominale

DI PIETRO GARIBALDI
E GUIDO TABELLINI

La polemica sul caso Fazio ha distolto l'attenzione dalla questione più importante, che resta la riforma della Banca d'Italia. Uno dei cardini della riforma proposta dal Governo è il trasferimento della proprietà della banca centrale allo Stato. Ma quanto vale Banca d'Italia? Nessuno sa rispondere. E ciò rischia di far slittare l'intero processo di riforma. Esiste una via d'uscita? Sì, ma procediamo con ordine.

Che la Banca d'Italia non debba essere posseduta dalle banche private è ovvio. Innanzitutto, lo dice l'articolo 3 del suo statuto. La situazione attuale pertanto è già palesemente illegittima. Poi, lo dice la logica economica. La Banca d'Italia vigila sul settore bancario. I suoi vertici sono nominati (e revocati) su iniziativa del Consiglio superiore, che a sua volta è un'emanazione degli azionisti, cioè delle banche proprietarie-vigilate. Per togliersi d'imbarazzo, le banche proprietarie hanno di fatto delegato la scelta dei membri del Consiglio superiore allo stesso governatore. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Nello stesso giorno in cui arrivava l'avviso di garanzia al governatore, il Consiglio superiore gli confermava la fiducia. C'è davvero qualcuno che crede che un Consiglio superiore espressione della collettività si sarebbe comportato in questo modo?

Ma il ruolo del Consiglio superiore (e quindi della proprietà) non si limita ai poteri di iniziativa su nomina e revoca del governatore. Anche le nomine e revoche dei membri del Direttorio avvengono su iniziativa del Consiglio superiore. Al Consiglio superiore spetta anche l'amministrazione generale della Banca d'Italia, inclusa la gestione del patrimonio (diversi miliardi soltanto di immobili), la poli-

tica del personale (Bankitalia è tra le banche centrali con più dipendenti), la ripartizione di fondi tra filiali. Tutte queste decisioni importanti sono prese dall'organo autoreferenziale che abbiamo visto all'opera nei giorni scorsi. Infine, l'attuale struttura proprietaria sembra anche compatibile con una Banca d'Italia posseduta dagli stranieri. Una situazione istituzionale impensabile, e quindi da correggere.

Accertato che la proprietà della Banca d'Italia debba essere dello Stato, come organizzarne il trasferimento? Il nodo centrale è come stabilire la remunerazione degli attuali proprietari. Secondo alcuni, qualunque risarcimento non simbolico sarebbe ingiustificato, in quanto gli attuali proprietari sono già in violazione delle norme che impongono che la proprietà resti in mano ad enti pubblici. L'Associazione bancaria italiana (Abi), invece, sostiene che servirebbero dai 10 ai 23 miliardi, a seconda dei criteri di valutazione. Il Governo è arrivato a stimare in circa un miliardo il valore di Banca d'Italia. A questa stessa cifra si giunge estrapolando al futuro gli utili recentemente incassati dagli azionisti privati e attualizzandoli con un tasso di sconto al 5% (dal '99 a oggi gli azionisti di Bankitalia hanno incassato in media circa 45 milioni all'anno). Chi ha ragione?

La difficoltà è aggravata dal fatto che le banche hanno valutato le singole quote in modo molto diverso tra loro: si passa da circa 41 euro per azione assegnato da Banca Carige, ai 13.700 di Bnl. Banca Intesa, il principale azionista con il 26,8% del capitale, valuta ogni azione 5.380 euro e iscrive a libro una partecipazione di 433 milioni. Per inciso, sebbene le valutazioni delle singole banche si contraddicano a vicenda, complessivamente esse sono in linea con quella del Governo: sommando il valore di libro

delle principali otto banche, si ottiene di nuovo una cifra intorno al miliardo per l'80% del capitale della Banca d'Italia.

Per cambiare la struttura proprietaria, tuttavia, non è affatto necessario sciogliere il nodo di Gordio della valutazione. Il problema può essere aggirato con un aumento di capitale di Bankitalia sottoscritto interamente dallo Stato. Lo Stato si impegnerebbe a sottoscrivere le nuove azioni in contanti al loro valore nominale. Poiché il valore del capitale sociale della Banca d'Italia è irrisorio (156 mila euro), l'onere per lo Stato sarebbe quasi nullo. L'aumento di capitale può essere previsto dal regolamento attuativo della riforma, riservando esplicitamente l'aumento allo Stato, senza diritto di opzione per gli attuali azionisti. L'aumento di capitale diluirebbe la partecipazione degli attuali azionisti e trasferirebbe di fatto la proprietà della Banca d'Italia allo Stato.

Ad esempio l'aumento di capitale potrebbe portare la partecipazione delle otto principali banche dall'attuale 80 a circa il 20 per cento. Le singole banche vedrebbero diluito il valore della loro quota, quale che esso sia, di tre quarti. Per Banca Intesa, il maggior azionista, con una partecipazione a bilancio pari a 430 milioni, si tratterebbe di una perdita intorno ai 320 milioni. Una cifra non irrilevante, ma certamente non significativa per un gruppo che ha un patrimonio netto nel 2004 pari a 15 miliardi e che ha registrato, soltanto nel 2004, un utile netto di 1,8 miliardi.

Rimarrrebbe aperto il problema di come uniformare le diverse valutazioni iscritte nei bilanci delle banche. Prima o poi il problema andrà affrontato: se alcune banche hanno fatto valutazioni insensate, i loro bilanci vanno corretti. Ma questo è un problema loro, che non deve tenere in ostaggio la riforma

della nostra banca centrale. Anzi, una volta risolta la questione della proprietà e della *governance*, anche il problema dei bilanci delle banche potrà trovare facile soluzione: una Banca d'Italia non più in conflitto d'interesse con i proprietari-vigilati saprà sicuramente suggerire la valutazione corretta delle quote in bilancio.

Probabilmente la soluzione qui proposta non sarà gradita ad alcune banche, perché le costringerebbe a subire delle minsuvalenze. Ma la strategia di alzare il prezzo ai valori inverosimili suggeriti dall'Abi è inaccettabile. Il patrimonio e le riserve della Banca d'Italia sono il frutto del signoraggio pagato nel corso degli anni dai cittadini italiani e riscosso dalle autorità monetarie con la creazione di moneta. Appartengono alla collettività, non sono certo di proprietà delle banche. Affermare il contrario fa sorgere il sospetto che in realtà le banche vogliano solo bloccare la riforma, per non perdere il controllo su chi vigila su di loro.